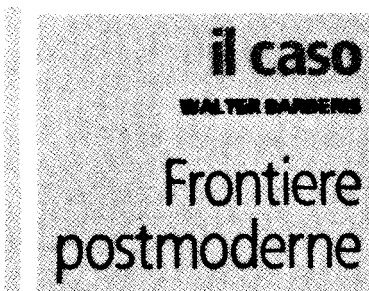


Anche la guerra non ha più morale

Dov'erano Stati e ragioni pubbliche, oggi solo business



Sembra che sia trascorso letteralmente un secolo da quando la guerra vedeva Stati nazionali contendersi territori e frontiere o disputarsi zone di influenza con eserciti numerosi di giovani coscritti e con un ufficiale provenienti dalle accademie e dai ranghi del «complemento». Erano guerre fra entità simili, ogni nazione aveva il suo esercito, le guerre, poi, erano guerre, senza ulteriori elementi di mimetizzazione. Oggi, lo sappiamo, le guerre sono diventate di volta in volta umanitarie, preventive, religiose, etniche. Qualcosa che non sembra più chiamare in causa gli Stati e i loro eserciti, l'un contro l'altro armati; ma situazioni in cui agiscono civili, organizzati in formazioni non governative, armati e disarmati, surrogati della Croce Rossa o di milizie ausiliarie, con sempre più incerti profili istituzionali.

Certo è che è in corso una «desta-talizzazione» della guerra; e ciò che fino a qualche tempo fa era non a caso definito «servizio militare», oggi è tornato ad essere come ai tempi del basso medioevo e della prima età moderna, cioè all'incirca seicento anni fa, un «mestiere» come tanti altri. A fronte di pochi soldati volontari, inquadri in un esercito di Stato, addestrati per il pronto impiego ai quattro angoli del mondo, secondo una logica

della globalizzazione che comprende anche le operazioni di «polizia internazionale», di «esportazione della democrazia» o altre eufemistiche definizioni di una nuova frontiera di interessi di volta in volta economici e politici, i conflitti che punteggiano le aree di mezzo mondo sono animati da operatori della guerra sostanzialmente privati, come impiegati di una multinazionale operante sui mercati.[...]

Sono i contractors, i nuovi mercenari, i nuovi appaltatori dei servizi utili a una guerra contemporanea. Sono i nuovi operai di aziende che lavorano sul mercato della guerra come vere e proprie imprese di capitale che hanno come propria missione la conquista di nuovi spazi di mercato. Si tratti di guerre tribali piuttosto o di attacchi del terrorismo o di strategie per il controllo di importanti risorse energetiche naturali: costoro sono ormai la prima linea di qualunque conflitto armato. Lo Stato, qualunque Stato, a partire da Stati Uniti o Inghilterra, coloro cioè che hanno coltivato per secoli politiche imperiali, hanno ormai «esternalizzato i servizi», come aziende attente al contenimento dei costi di esercizio. [...]

Secondo una logica di business preoccupata di massimizzare i profitti e ridurre i costi. Né più e né meno: con buona pace delle filosofie pubbliche che lentamente, nel corso di secoli avevano avvocato allo Stato, cioè a una dimensione pubblica controllata dalle istituzioni della politica, tutta la delicata partita della violenza. Si trattasse di quella violenza necessaria a mantenere l'ordine interno a una comunità nazionale: quella riservata a una polizia che in accordo con le magistrature e le istituzioni della giustizia si sostituiva alla vendetta privata e a tutte le possibili manifestazioni di una giustizia sommaria e senza regole;

oppure di quella estrema che vedeva riversare gli sforzi di una intera nazione in una guerra contro un nemico. Era stata una lenta conquista quella di ridurre a una ordinata dimensione pubblica la caotica tendenza a risolvere con la violenza privata le mille ragioni di conflitto fra le persone, fra i piccoli paesi e le grandi città, fra signori dominanti su terre più o meno estese, fino a alla rottura radicale delle relazioni fra le comunità nazionali.

Erano stati quelli - l'istituzione di magistrature giudicanti secondo un corpus giuridico riconosciuto ed accettato, l'allestimento di un apparato fiscale capace di sostenere l'impianto burocratico di uno Stato, cioè tutte le funzioni pubbliche di una comunità, e infine l'impianto di una forza militare centralizzata e controllata da logiche di Stato - i criteri della modernità: su quei tre pilastri si erano eretti con qualche variante gli Stati europei. E quelli che prima avevano raggiunto quegli obiettivi, si erano trasformati in autentiche potenze: la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Prussia, la Svezia. E persino il piccolo Piemonte dei Savoia. Lentamente ma inesorabilmente, un passo dopo l'altro, in quella logica di prevalenza di una dimensione pubblica su ogni altra istanza privata.[...] Oggi, le nuove frontiere del postmoderno sembrano straordinariamente simili ad una situazione premoderna. Con una nuova prevalenza degli interessi privati su quelli pubblici, con un mercato della guerra che non risponde più alle regole del diritto internazionale ma alle necessità dei budget d'impresa. Coerentemente con una caduta della ragione pubblica, delle sue regole e della sua moralità.

FestivalStoria

■ A Torino, Saluzzo e Savigliano continuano gli appuntamenti di FestivalStoria, la manifestazione diretta da Angelo d'Orsi di riflessione sulle grandi questioni contemporanee. Il tema di quest'anno è: «La guerra è finita. Davvero?» In questa pagina anticipiamo uno stralcio dell'intervento di Walter Barberis, docente di metodologia della ricerca storica, su «la guerra futura, un ritorno al passato». L'incontro si terrà oggi a Torino a palazzo Cisterna alle 11,30. Alle 21 Mimmo Cándito ed Ettore Mo, due grandi inviati di guerra, faranno i loro «racconti». La manifestazione si concluderà domenica.

I CONTRACTORS
Sono i nuovi mercenari operai dei conflitti in missione per la conquista dei mercati

GLI ESERCITI
Avevano accompagnato la nascita di entità statali secondo criteri di modernità

Ventinueve guerre in corso

Dall'Iraq all'Ossezia e un possibile nuovo fronte che si apre in questi giorni nello spazio dell'ex Unione Sovietica, in Nagorno Karabakh, tra Armenia e Azerbaigian: sono 29 le guerre grandi e piccole in corso nel mondo. Solo in Congo, dove si combatte dal '98, ci sono state quattro milioni di vittime. Nell'immagine un particolare della Battaglia di San Romano di Paolo Uccello

